

Jan-Olav HENRIKSEN, *Finitezza e antropologia teologica*, ed. it. a cura di Andrea Aguti, *Giornale di Teologia* 379, Queriniana, Brescia 2016 (ed. inglese Peeters, Leuven 2011), 368 p., ISBN 978-88-399-0879-7, € 33,50.

Jan-Olav Henriksen della *Norwegian School of Theology* a Oslo si interessa nel suo libro al fenomeno della finitezza umana in quanto aperta all'infinito. Nell'introduzione (15-34), l'Autore si inserisce nella linea di pensatori come Pannenberg o LeRon Shults che fanno antropologia teologica dal basso, cioè a partire dalle «strutture di base della vita umana in modo da rendere sensato quello che ci accade e così aprirci nuove dimensioni dell'esperienza che non sono accessibili senza il linguaggio teologico» (19). Secondo il traduttore Andrea Aguti, nel suo editoriale (5-12), la riflessione sulla finitezza viene proposta «in un orizzonte post-metafisico» (8), anche se lo stesso Henriksen sottolinea che l'approccio fenomenologico scelto non è esclusivo rispetto alla metafisica (333). Il punto di partenza è dunque l'esperienza umana della finitezza che si deve prendere sul serio nel discorso sulla felicità. Il libro propone una riflessione in tre parti: la *prima* prende le sue mosse dalla tradizione fenomenologica francese con Merleau-Ponty, Ricœur, Levinas e Marion, per finire con un'analisi della morte diversa di Heidegger. La breve *seconda* parte approfondisce la tematica della morte in dialogo con Jonas e Yalom. Nella *terza* parte, invece, l'autore dialoga con teologi come Tillich, LeRon Shults, Westphal, Neville e Wentzel van Huyssteen.

Senza poter ripercorrere i singoli capitoli, mi limito a presentare le linee strutturanti. La prima parte fenomenologica si apre con un capitolo su Merleau-Ponty (40-62) insistendo sull'esperienza della propria finitezza attraverso il fenomeno del "*corps propre*" e della sua situazione nel mondo. La relazione

con il mondo «consente al sé di vedersi come qualcosa di finito *versus* qualcosa che sopravanza la finitezza autoreferenziale, pur senza rendere la finitezza qualcosa che deve essere superata» (60). Ricœur (63-82) sviluppa l'idea che «ogni esperienza abbia un certo carattere limitato, prospettico» (72) e che la finitezza umana consista proprio in questa esperienza prospettica (69). Anche il linguaggio umano è segnato da questa finitezza, ma allo stesso tempo «opera ed esprime un'intenzionale trasgressione della situazione» (76), un'apertura che «offre le condizioni per l'apparire dell'Altro come Altro» (82). L'approccio di Lévinas (83-103) allarga l'ermeneutica all'etica e cerca di articolare, secondo il titolo della sua opera *Totalità e infinito*, la totalità della vita di un soggetto con l'«impatto infinito e indeterminato dell'altro, che [...] può cambiare e sviluppare il sé rendendolo consapevole delle sue responsabilità» (85). L'esperienza etica implica l'apertura all'altro e all'Altro rifiutando la tentazione di ridurre tutto alla sua vita totalizzante e finita. La dialettica tra finito e infinito viene poi approfondita nell'analisi del desiderio (104-134) lasciando spazio alla ricerca di Marion sul *fenomeno erotico* (118-134) e su «Dio come sorgente infinita dell'amore. [...] Per Marion, l'amore è sempre da amare infinitamente [...]». In questo modo l'amore è una profonda attestazione di come il desiderio finito di un essere umano possa aprire quest'ultimo all'infinito» (134). La parte si conclude con un accenno critico a Heidegger (135-144), la sua limitazione della finitezza alla morte e l'assenza di un discorso sul finito in quanto aperto alla manifestazione dell'infinito (118).

La breve seconda parte si interessa alla morte umana e a una sua valutazione positiva dal punto di vista biologico e psicologico. Hans Jonas in *Peso e benedizione della mortalità* (147-163) insiste sul fatto che l'esperienza dell'invecchiamento comporta (o può comportare) una forma di estraniamento cosicché la morte può essere considerata una "benedizione" alla fine di una lunga vita, che facilita il passo a una nuova generazione con nuovi impulsi. Con Irvin D. Yalom in *Existential Psychotherapy* (164-179), Henriksen insiste di più sull'importanza dell'accettazione della finitezza e della morte per una trasformazione della vita stessa e come condizione per un orizzonte d'apertura per un *ultimate concern*.

Nella terza parte, Henriksen introduce la sua prospettiva con la distinzione centrale tra totalità e pienezza. La totalità – in senso levinassiano – chiude nell'ambito finito e autosufficiente per diventare «finitezza assolutizzata» (190), mentre la pienezza viene concepita a partire dalla situazione finita come essenzialmente trascendente la finitezza. Henriksen precisa: «La vita [...] può essere piena soltanto se è integrata in un ambito più grande dove il suo carattere finito

non è sospeso, ma neanche assolutizzato» (184). La riflessione filosofica si apre alla teologia e in primo luogo a Paul Tillich (192-235) che, secondo Henriksen, pur proponendo un approccio ontologico, è compatibile con la fenomenologia della finitezza sviluppata nella prima parte. Anzitutto, Tillich non identifica semplicemente ciò che una riflessione filosofica può dire dell'infinito con ciò che la teologia chiama Dio (195), anche se Dio in quanto essere in sé «si manifesta all'essere finito nella spinta infinita del finito oltre se stesso» (Tillich, *Teologia sistematica I*, 220, citato da Henriksen a p. 209). E Henriksen commenta dicendo che Tillich fa «vedere nelle strutture dell'esistenza umana quegli elementi che rendono sensato il discorso su Dio in relazione all'auto-trascendenza, al desiderio e alla crescita dell'uomo» (210). In dialogo con F. LeRon Shults (236-257), Henriksen sviluppa la sua critica del discorso teologico classico con il suo fondo metafisico e rintraccia il passaggio dal concetto di sostanza a quello di relazione, cioè il *"turn to relationality"*. Rispetto all'infinito, più che parlare semplicemente di una "vera infinità" secondo l'espressione hegeliana, LeRon Shults propone di parlare nel suo *Reforming the Doctrine of God* di un "infinito intensivo" dove l'aggettivo "intensivo" si riferisce all'intensità dell'esperienza religiosa nella quale l'infinito divino si manifesta senza essere afferrato.

L'ambito postmoderno viene approfondito con Merold Westphal (258-302) e il suo *Overcoming Onto-Theology* che valorizza, in una prospettiva postmoderna, il linguaggio necessariamente situato e prospettico nell'ambito teologico (259-281). Accoglie la critica heideggeriana dell'onto-teologia (281-290) per proporre un teismo "purificato" nel quale Dio viene pensato come Altro dal mondo (livello cosmologico), come Altro dai contenuti cognitivi (livello epistemologico) e come Altro dalla mia volontà e intenzione (livello etico, religioso). Segue con un capitolo su R.C. Neville (303-332) un approccio simbolico «che attesti tanto il carattere finito della vita umana quanto la nostra relazione con l'infinito» (304), cioè simboli spezzati con una referenza infinita. Questo vale in particolare per l'uomo stesso in quanto «simbolo di Dio» o con il linguaggio tradizionale come «immagine di Dio» (322). Questo discorso viene allargato con il teologo Wentzel van Huyssteen (333-347) riguardo all'evoluzione del carattere naturalmente simbolico e religioso dell'essere umano.

In conclusione (349-353), Henriksen riassume il suo proposito in due tesi. Primo, il nostro rapporto con la finitezza propria è ambiguo: con la negazione della finitezza viene resa impossibile la relazione con Dio e con altre persone, mentre l'accettazione della finitezza consente una vita umana realmente relazionale. Secondo, nell'esistenza umana finita si manifesta (o

almeno si può manifestare) l'apertura all'infinito di Dio. Condivido questa sintesi. Da un lato, riconosco nella prima tesi una profonda saggezza, cioè la necessaria accoglienza della propria finitezza per poter vivere bene, come Henriksen mostra mediante vari riferimenti a David Ames nel film *Vanilla Sky* di Cameron Crowe. Dall'altro lato, l'esistenza umana non si lascia concepire in modo autoreferenziale, perfino nell'insoddisfazione si manifesta una spinta infinita nella propria finitezza. Ciononostante vorrei accennare a una scelta particolare nella trattazione del tema, quella cioè di tematizzare il finito e correlativamente l'infinito in una prospettiva fenomenologica aperta alla teologia. Vedendo il titolo *Finitezza e antropologia teologica*, ci si potrebbe aspettare un discorso più direttamente teologico. Infatti, gli accenni alla teologia della creazione sono pochi (anche se Henriksen menziona il legame tra finitezza e creaturalità in Tillich). Di più, mi chiedo come sia possibile proporre una riflessione teologica sull'esistenza umana finita aperta all'infinito di Dio senza incentrarsi sul Verbo *infinito* che nell'Incarnazione diventa l'uomo *finito* Gesù.

CHRISTOF BETSCHAT, OCD